Per i piccoli

Il dodici Dicembre, la vigilia di Santa Lucia, Renzo domandò alla mamma:

— Mamma, pensi che santa Lucia passerà da Milano?

— Non credo, ripose la mamma. Ma... chissà! Santa Lucia è molto buona.

Renzo mise un bel piattino bianco sul davanzale della finestra e una mattina vi trovò una trombetta lucente come l'oro e un cavalluccio grigio, con un bel musino bianco.

Renzo appese all'albero in cui era tutto un lucicchio di ceri accesi e di palline rosse, rosa, viola e in cui i fiori e i mandarini spandevano la loro fragranza dolce, un bellissimo burattino, col viso bianco, come se fosse infarinato, un naso lungo, come quello di Pinocchio e due occhietti neri e lucidi come quelli di un topolino. Renzo lo battezzò: Pinocchietto. E rise e giuocò molto con lui, fino a quando Capodanno vecchio, freddoloso, incapucciato, non glí portò un treno vero. Renzo imaginò di girare tutto il modo sul suo bel treno. Ma si fermò ad un tratto perchè gli si parò innanzi un grande ostacolo: il mare.

— Mamma, e se volessi andare in Sicilia, in America, in Africa?

— Col treno non potresti.

— No. E neppure col triciclo che mi regalò il nonno. Ci vorrebbe una barca.

— Impiegherebbe troppo tempo. Ci vorrebbe un bastimento.

— A vela?

— No, a vapore.

Renzo sentì che, se non avesse avuto un bastimento a vapore, per andare in Sicilia, in America, in Africa sarebbe stato il ragazzo più infelice del mondo.

— Mamma, e se pregassi la Befana di portarmi il bastimento pensi che mi acconterebbe?

— Forse no. Vuoi troppo cose. Dopo il bastimento desidereresti qualche cosa d'altro.

— Ma il bastimento, credilo, mamma, mi occorre troppo. Proverò a star molto buono, molto buono.

La vigilia della Befana, sotto la cappa del camino, invece della sua pantofolina rossa, come gli aveva suggerito la mamma, mise una vecchia scarpona del nonno. E s'addormentò, pieno di fiducia.

Ma dopo un po' sentì delle vocette stridule che lo chiamavano:

— Renzo, Renzo, noi siamo in collera con te!

In fondo al letto i suoi giocattoli lo guardavano con un'aria corrucciata, che non avevano mai avuto. Il cavallino era proprio indispettito. Diceva:

— Ecco, tu m'hai strappato la coda. Pensa che umiliazione! Un cavallo senza coda è il ridicolo dei suoi fratelli. Io non ti perdonerò mai.

La trombetta strillava: — Io avevo una voce sonora e lieta. Ora ho una voce fessa e rauca come se avessi sempre il raffreddore. Le tue manine non fanno che del male: rompono, rovinano, sciupano. Vergogna!

Il treno diceva: — Un giorno o l'altro succederà una disgrazia. Io non mi reggerò più e mi capovolgerò con gran pericolo dei viaggiatori. Tu sei un cattivo macchinista e un perfido frenatore.

Ma il più irritato di tutti era Pinocchietto:

— Chi conosce ancora che io sono Pinocchio? Ecco il mio naso, rotto, pesto, sformato. Il naso era il mio orgoglio e il mio distintivo. Ora sono un burattino qualunque. Gli occhietti piccoli erano scuri di collera.

Renzo stupito, addolorato guardava i suoi amici con occhio di pianto. Egli voleva così bene a tutti! Erano le sue manine cattive che li rompevano. Non aveva mai capito come. I giocattoli cadevano, sgusciavano dalle sue piccole mani, anche quando credeva di tenerli ben stretti. Ora voleva spiegare tutto, difendersi, farsi perdonare, ma i giocattoli gli impedivano di parlare, lo investivano con la loro voce irosa.

— Noi siamo i figliuoletti della Befana! Le abbiamo raccontato tutto. Ella non ti porterà nulla, non ti porterà nulla!

E Renzo sentì nella sua anima una grande disperazione. Ma per fortuna, quando aprì gli occhi, i giocattoli scomparvero, ad un tratto, dal suo lettino.

Renzo disse: — Starò in ascolto, quando sentirò la Befana scendere dalla cappa del camino, andrò a domandarle perdono. Passarono pochi minuti e sentì un fruscio d'abito, un passo leggero.

— Eccola, non può essere che lei. Renzo scese piano dal letto per non farsi sentire dalla mamma. La camiciona bianca, da notte, gli scendeva fino ai piedi.

Ma in cucina, invece della Befana, trovò la mamma che guardava proprio sotto la cappa del camino.

Guardò Renzo, sorpresa, lo prese in braccio:

— Ah, Renzo, Renzo, curiosone!

Ma il bambino aveva gli occhi lagrimosi.

— Mamma, credi che la Befana mi perdonerà?

— Perchè ti deve perdonare, piccino mio?

— Perchè ho rotto i suoi figlioletti.

— Va', va', a letto, Renzino mio. Vedrai che il bastimento arriverà, così bello, così bello come non ne hai mai visto.

E Renzo andò a letto, tutto consolato.

Ma il nonno gli disse alla mattina mentre Renzo giocava con la magnifica nave e raccontava il sogno della notte!

— Renzino, dovrebbero i bimbi poter vivere un po' nel mondo dei sogni! E credere al Bambino, e alla Befana col naso adunco e la bisacca piena di doni, e ai Re Magi che cavalcavano e cavalcavano nella notte, e riempiono di doni le scarpe dei bimbi buoni! Ma mi fa pena pensare a voi che avete i doni e la dolce credulità dei bimbi fortunati, e agli altri, agli innumerevoli poveri bambini per cui non vi è nè Natale, nè Epifania, nè doni, nè gioia!

E Renzino domandò:

— Nonno, perchè ci sono questi poveri bambini?...

La nonna Maria.

Le domande di Rita.

Rita, la figliuola del cartolaio del villaggio, una bimbetta sparuta di dieci anni, dagli occhioni affossati ed intelligenti, ha ascoltato attentamente la lezione di storia che la maestra di quarta ha dato sulle origini dei popoli europei.

Quelle nozioni elementari le si aggrovigliano ora nella testolina colle chiacchiere di papà sulla guerra europea; ed in quel groviglio il suo pensiero inesperto non vede chiaro.

Che fa Rita? attende la maestrina all'uscita dalla scuola, l'avvicina e le chiede colla sua voce gentile:

— Perdoni, signora maestra, lei ha detto che tutti i popoli europei hanno una sola origine, derivano tutti dagli stessi antichissimi progenitori. E' proprio vero questo?

— Vero? e me lo domandi? certo che è vero!

— Sì che tutti i popoli europei sono fratelli! E perchè allora dei fratelli si combattono così ferocemente, perchè la guerra che ora copre di sangue l'Europa è scoppiata? Forse che c'è fra tedeschi e francesi, fra russi e austriaci grandi differenze di coltura, di vita?

— Ma niente affatto, bimba mia, i tedeschi son più colti forse dei francesi, ma i francesi son più sveglii e fini dei tedeschi, gli austriaci son più rigidi forse dei russi, ma i russi son più dolci d'animo. La ricchezza sociale è maggiore nell'un stato che nell'altro, ma anche la Russia, che fra tutti i grandi stati europei è il più povero, darà domani larga ricchezza ai suoi figliuoli meglio istruiti e meglio governati. Nessuno di questi popoli può dirsi, per doti d'ingegno e di cuore, inferiore all'altro. In tutti questi paesi la coltura diffusa fra il popolo, ed associata al lavoro farà nascere domani una più alta, magnifica civiltà.

— E perchè allora l'odio, la guerra atroce dell'uno contro l'altro?

— Perchè, perchè, bimba mia, i popoli sono ancora fanciulli, perchè si lasciano ancora non solo sfruttare da classi dominanti, nel loro lavoro, ma perchè anche si lasciano da queste trascinare ciecamente al macello; perchè ogni stato europeo è ancora nelle mani di piccole minoranze di ricchi, di nobili, di potenti che dalla guerra — che colpisce sopratutto il povero, il proletario — sperano un più largo dominio, maggiori ricchezze, più alti onori. E' la cupidigia dei pochi, dei sedicenti pastori di popoli, che trascina alla rovina, alla morte le pecore.

— E questi pochi son così potenti dunque?

— Sì, son potenti, ma sai tu di che son potenti? Son potenti dell'ignoranza, della debolezza delle moltitudini proletarie.

Se le masse che lavorano nei campi e nelle officine comprendessero che il loro avvenire, il loro benessere è unicamente nel lavoro delle loro braccia, efficacemente difeso dall'ingordigia dei proprietari, dei capitalisti a mezzo delle associazioni di classe, se le massa comprendessero ciò, basterebbe che esse incrociassero le braccia perchè il delitto inaudito che ora si compie cessasse d'un tratto.

La forza dei ricchi, dei potenti è unicamente, la mia piccina, nella debolezza, nel disaccordo, nell'ignoranza dei poveri e dei deboli.

Che i proletari si associno in forti leghe economiche e politiche, che comprendano i loro veri interessi e queste orribili carneficine che insanguinano il mondo e disonorano l'umanità cesseranno per sempre.

Questo tu devi ben comprendere, la mia piccola Rita; e quando domani sarai sposa e madre fa che anche i tuoi figli abbiano a crescere in questo culto del pacifico e civile lavoro e nell'odio ad ogni barbara e stolta sopraffazione di popoli contro popoli.

P. Torelli.



Mio figlio? No, mai!

L'Ombra del Gigante

Strenna

per la gioventù socialista

Tra le molte pubblicazioni sullo spaventoso, tragico conflitto che infuria nella civile Europa

L'Ombra del gigante

è l'unica strenna che osservi, annoti e commenti dal punto di vista della nostra coerente concezione socialista.
Diffondetela tra la gioventù a cui un più grande compito di nobili battaglie sta preparando la storia.
Prezzo del volume riccamente illustrato con copertina a colori

L. 0,50

Per cinque copie L. 2.—; per dieci copie L. 3.50; per venti copie L. 6.—.

Dirigere subito prenotazioni ed ordinazioni accompagnate dall'importo relativo alla *Libreria Editrice "Avanti!,,* via San Damiano, 16, Milano.

APPENDICE 31

Pagine di vita

Perchè non dire alla fanciulla: Se tu domani, ti sarai donata ad un uomo indegno, avrai il sacrosanto diritto di riprenderti, di scegliere un cuore più affine, di chiedere altre soddisfazioni alla vita?

Ma la morale borghese, falsa, inquinata di gesuitismo vi bollerà, come femmine volgari, come disoneste. Oh, l'onore borghese! Fatto di transazioni, di bassezze, di slealtà, di tradimento, di menzogne convenzionali, di piccoli sotterfugi, di meschine astuzie!!

Oh, il pregiudizio sull'indissolubilità dell'unione! sull'eternità dell'amore!

Come si sconta da noi, povere donne incoscienti, inconsapevoli!

E dovrebbe aver bisogno di vincoli l'amore, per esser serio e sincero? Le donne che temono il divorzio e l'amor libero, vuol dire che non hanno sufficienti virtù per tener avvinto il cuore dell'uomo, per farsi amare senza bisogno di costrizioni. E se l'uomo è indegno, merita rimpianti?

Certo che, ove la collettività dei giovani e dei sani pensasse ai suoi membri invalidi, bimbi, vecchi e malati, invece di abbandonarli alla discrezione dei singoli, ed alla più o meno limitata loro potenzialità economica, il problema sociale e con esso il problema dell'amore, sarebbe risolto.

Bisogna lottare contro il pregiudizio: l'amore non è una colpa, un delitto; delitto è la maldicenza, la calunnia, l'odio. *L'amore è sempre legittimo quando sia reciproco e leale e ognuno ne assuma la sua parte di responsabilità.*

Così pensava Stendhal; così opina la celebre scrittrice svedese: Ellen Key; così ritengono tutti coloro che ragionano col proprio cervello, senz'assurdi preconcetti.

Bisogna lottare perchè ognuno abbia intero il frutto del proprio lavoro e non sia più possibile lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Allora sarà assicurata la gioia umana; allora si oprerà alla felicità comune.

Questi i concetti che, a poco a poco andavano maturandosi nel mio cervello.

Un giorno mentre uscivo di scuola, dopo il gravoso lavoro delle tre classi, ricevo un telegramma: Bimba aggravatissima — partite subito. — Balia.

Convulsa, vado a casa, raccolgo poche cose in fretta, scrivo due righe al direttore didattico, domando un po' di denaro alla trattoria, e m'avvio alla stazione ch'era lontana più di tre chilometri: attendo qualche tempo e finalmente posso partire. Viaggio tutta la notte così, come inebetita, senza quasi rendermi conto della verità, dei fatti: arrivo a Milano, riparto e al mezzodì circa eccomi a Cernusco Merate.

Domando, trovo mio marito, corro: vedo la mia bimba. È nella culla, in una stalla. Interrogo la balia cogli occhi: « È il medico che ha voluto che la portassimo qui: le stanze son gelide; il caldo umido le giova ».

— Che ha?

— Polmonite, pleurite, bronchite!

La bimba è febbricitante, ma tranquilla: non è molto dimagrita; la febbre sembra leggera.

Domando del medico. — « È uno scienziato » mi dice Beppi.

Mi faccio insegnare dove sta e corro da lui.

Non è soltanto un bravo medico: è un apostolo; questo intuisco e penso udendolo parlare con infinita bontà e dolcezza.

Gli dico tutta la mia angoscia materna; mi conforta, mi dà un raggio di speranza. « Mi addolora, aggiunge, il dover posdomani abbandonare la cura della piccina perchè devo recarmi per qualche tempo lontano di qui: ma lascerò precise istruzioni al medico che mi sostituirà. — Ciò mi preoccupa vivamente.

Ritorno presso la bimba. Dapprima non potevo resistere a quell'aria calda, chiusa e dovevo uscire qualche secondo, per non essere presa da capogiro. Ma poi un po' alla volta mi abituai. Alla sera non volevo lasciar la piccina, ma io ero talmente affranta che Beppi mi vi costrinse. Dopo pochi minuti che mi ero coricata, fui presa da una crisi così terribile e da dolori tanto atroci, che dovettero chiamare il medico e una donna per assistermi. Svegliandomi, mi sentii rinfrancata: andai subito dalla mia Rina che la balia avea vegliata gran parte della notte.

Il medico venne per la visita: ascoltai religiosamente tutte le sue indicazioni ed istruzioni. Mi feci portare un materasso che appoggiai su sei sedie per la notte e non mi mossi più. La febbre aveva un giorno di tregua: poi tornava. Pensavo alla mia Elvira ch'era morta della stessa malattia e imprecavo al destino che mi costringeva a lasciar le mie creature in mani altrui. Beppi diceva che Rina non si sarebbe salvata, ma io speravo, speravo, lottavo contro il male colla forza che mi dava la mia stessa angoscia. Ogni mattina io la vedevo dibattersi nel bagno caldo di senape e tutta la mia forza non era sufficiente a tenerla immersa, ma sapevo che ciò le giovava assai e resistevo con denti stretti. Dopo il bagno e il massaggio rimaneva prostrata, ma a me sembrava di notare in lei un lieve miglioramento. Alla notte m'alzavo ogni quarto d'ora per darle la medecina che prevenisse quella brutta febbre: all'alba veniva il bifolco a mungere le vacche ed io bevevo una tazza di latte caldo. La balia mi dava il cambio quando andavo a desinare.

Beppi stava con noi parecchie ore del giorno: era affettuoso. Ritenevo che fosse disoccupato perchè se ne stava lì tranquillamente: era senza denari e pagavo io vitto e alloggio con quei pochi che m'avevo portati.

Ero lì dal 15 dicembre ed era già passato quasi un mese: una mia sorella era andata alcuni giorni a sostituirmi nella scuola, ma non poteva rimanervi: il Sindaco mi ordinava di tornare subito, o avrei perduto il posto. Io non sapevo allora di aspettative, di legislazione scolastica; mi rodevo dentro, mi mordevo le mani. Che fare? Rina da tre giorni era senza febbre; il medico nuovo non mi dava troppe speranze: ma il mio istinto materno mi diceva che la bimba continuava a migliorare. Beppi mi consigliava di partire; la balia mi faceva le più premurose assicurazioni: mi diceva che insieme ad una sua famigliare l'avrebbe vegliata ogni notte finchè non fosse perfettamente guarita. Giunse un nuovo telegramma di richiamo. Decisi partire il dì dopo; ma con che cuore!

Al mattino, la bimba era stata ripresa dalla febbre. Beppi mi condusse alla stazione mentre singhiozzavo disperata. Egli mi stringeva le mani commosso. Ritornò indietro più volte ch'io ero già montata nel vagone per dirmi qualche buona parola.

(*Continua*).